

La Carrà
e Gigi Sabani conducono lo show italo-spagnolo
«Quando calienta el sol»
un varietà in diretta da Saint Vincent e Barcellona

Dopo quattro
anni Adriano Celentano torna con un nuovo album
S'intitola «Il re degli ignoranti»:
otto canzoni stile dance e testi provocatori

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«I territori ai palestinesi»

Intervista a Shlomo Avineri
intellettuale israeliano
laburista. I problemi
non risolti dalla guerra

«Il conflitto ha allontanato
la pace e non sarà l'iniziativa
Usa ad avvicinarla». I gravi
squilibri del Medio Oriente

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

■ GERUSALEMME. - Shlomo Avineri professore di Scienze politiche presso l'Università ebraica di Gerusalemme, è uno dei più autorevoli analisti dei problemi del Medio Oriente. Studioso di filosofia moderna (i suoi due libri su Hegel e Marx sono stati tradotti in italiano da Laterza), membro del partito laburista, direttore generale del ministero degli Esteri negli anni 1975-77, è oggi particolarmente impegnato a sviluppare i rapporti accademici tra Israele e l'Unione Sovietica. Con lui abbiamo voluto commentare i più recenti sviluppi del problema arabo-israeliano.

Quali novità, a suo avviso, la guerra del Golfo ha introdotto nella situazione strategica mediorientale?

Molto poche: La guerra infatti non ha allentato nessuno dei problemi strutturali di fondo di quest'area. Ha posto fine all'occupazione di un paese feudale da parte di una dittatura militare, e ciò va ben visto, ma ha lasciato irrisolti tutti i problemi sociali del mondo arabo, che sono potenzialmente esplosivi, e non è neanche riuscita a venire a capo della dittatura ideologico-radicalista irachena. La cronica questione curda, inoltre, non è mai stata aggravata. Non c'è dunque da essere molto ottimisti.

Ma la vittoria della coalizione alleata non ha forse avviato una nuova dinamica internazionale, che rende più credibili oggi iniziative, come quella americana, per una soluzione degli altri conflitti della regione?

Innanzitutto, non sono sicuro che la guerra sia stata vinta. L'unico che l'ha veramente vinta è il emiro del Kuwait, ma non è che questo risultato legittimi automaticamente altre iniziative. Certo, non escludo che si possa trovare qualche formula diplomatica a proposito della questione israelo-palestinese, ma non è questo il problema principale della re-

gione. Nel Medio Oriente vi sono due tipi di problemi strutturali. Il primo nasce dal fatto che il mondo arabo è composto da paesi ricchi grazie al petrolio, generalmente reazionari, come l'Arabia Saudita, e da enormi masse, soprattutto in Egitto, ma anche in Algeria, che non partecipano di questa ricchezza. Il secondo nasce dal fatto che in quest'area esiste un certo numero di paesi - e l'Irak è un esempio - che in virtù della rendita petrolifera sono in grado di creare una macchina militare assolutamente sproporzionata rispetto alle loro effettive capacità produttive, con grave pericolo per l'equilibrio generale. In questo contesto, la questione israelo-palestinese, che non voglio assolutamente minimizzare, è relativamente marginale. Si tratta di un grave peso per i palestinesi, di un grave peso per gli israeliani, ma non, ad esempio, di una minaccia per la pace nel mondo. Mentre lo squilibrio tra povertà e ricchezza nel mondo arabo è una minaccia per la pace.

Resta il fatto che la questione palestinese viene percepita dall'opinione pubblica internazionale come un elemento strategico chiave di tutta quest'area...

Ma si tratta di un grave errore. So bene che se si chiede a un americano o a un europeo mediamente informato e intelligente quali sono i principali problemi del Medio Oriente, essi risponderanno uno, la questione palestinese, due, l'approvvigionamento petrolifero per le economie occidentali. Sono entrambi problemi importanti, ma non sono i più importanti. Quello della distribuzione della ricchezza all'interno di quest'area è invece di importanza decisiva, e ha a che fare, in un modo tutto particolare, con il più generale problema nord-sud del petrolio, ad esempio, è stato decolonizzato dal controllo delle compagnie occidentali, ma non in seno al mondo arabo quando Saddam Hussein dice che il



Il Muro del pianto nella Città Santa a Gerusalemme

petrolio del Kuwait non appartiene solo all'emiro ma a tutto il mondo arabo, io sarei ancora più universalista, e direi che appartiene all'intera comunità internazionale, come l'aria o l'acqua, e quindi anche ai paesi africani o al Bangladesh. Un problema come quello del petrolio non può essere affrontato soltanto alla luce del criterio della sovranità nazionale o della proprietà privata.

A suo avviso, dunque, la guerra del Golfo non ha avvicinato una soluzione del problema palestinese...
Se mai, ha peggiorato le cose. Negli ultimi due anni c'erano stati, tra i palestinesi e nell'Olp, sviluppi significativi in direzione di una soluzione politica. E c'era stata anche, parallelamente, un'evoluzione positiva dell'opinione pubblica israeliana. Il comportamento del leader palestinese durante la guerra ha compromesso questo processo. È stato, da parte loro, un errore tragico. Alcuni di noi, durante la guerra, hanno chiesto ai dirigenti palestinesi della West Bank, nel nostro comune interesse, di rivolgere un appello a Saddam Hussein per non colpire Israele. Hanno rifiutato. Quando si commettono sbagli di tal proporzioni, che aiutano soltanto l'intransigenza di Shamir, è inevitabile che se ne paghino le conseguenze.

E l'attuale iniziativa diplomatica americana?

È destinata a fallire. I movimenti diplomatici in corso servono a salvare la faccia ai vari protagonisti, a mostrare la loro buona volontà, ma non condurranno alla pace. La pace in Medio Oriente non sarà portata dagli americani. Neppure Camp David, che è stato l'unico passo concreto in questa direzione, è opera loro in quel caso ci fu un'iniziativa di Sadat che incontrò una risposta positiva da parte del governo israeliano, gli americani arrivarono dopo in questo momento, invece, non c'è una reale volontà di accordo né da una parte né dall'altra. Certo, se ci fosse una maggiore disponibilità dell'Arabia Saudita o della Siria, sarebbe possibile esercitare una più forte pressione sul governo israeliano, ma non mi sembra questa la realtà. E poi mi scusi, la guerra americana sarà anche stata una guerra giusta, ma combattuta con gli alleati sbagliati e con risultati assai dubbi: la potenza militare irachena non è stata distrutta, l'odissea dei curdi è divenuta una più forte pressione sul governo israeliano, ma non mi sembra questa la realtà. E poi mi scusi, la guerra americana sarà anche stata una guerra giusta, ma combattuta con gli alleati sbagliati e con risultati assai dubbi: la potenza militare irachena non è stata distrutta, l'odissea dei curdi è divenuta una più forte pressione sul governo israeliano, ma non mi sembra questa la realtà.

Veniamo un attimo al merito del contenzioso israelo-palestinese: la questione dei «territori»...

Personalmente, non ho mai pensato che la sicurezza di Israele dipendesse dai territori, e questa è anche la posizione del partito laburista. I missili che hanno colpito Tel Aviv non provenivano dalla West Bank ma dall'Irak, e per sentirsi più sicuri ciò di cui abbiamo

una situazione che invogli Israele ad assumersi dei rischi.

Ma scusi, ma questi sono, grosso modo, gli stessi argomenti con cui il Likud giustifica la propria intransigenza...

La differenza è che essi sono contenti di questa situazione di stallo, mentre io non lo sono affatto. Io voglio negoziati diretti con l'Olp, non voglio intermediari israeliani nella West Bank, voglio uno Stato palestinese o giordano-palestinese nei territori occupati. So che il governo del mio paese non vuole nulla del genere, ma so anche che la situazione attuale aiuta coloro che intendono lasciare le cose come stanno. La sopravvivenza del regime di Saddam, la tragedia dei curdi, il comportamento dei palestinesi, l'esito della guerra insomma, tutto ha giocato contro chi desidera un'evoluzione nella politica israeliana.

Personalmente, non ho mai pensato che la sicurezza di Israele dipendesse dai territori, e questa è anche la posizione del partito laburista. I missili che hanno colpito Tel Aviv non provenivano dalla West Bank ma dall'Irak, e per sentirsi più sicuri ciò di cui abbiamo

bisogno è che a Baghdad ci sia un regime incapace di colpire, o che non voglia colpire, ma oggi un tale regime non c'è. Anche per vivere in pace coi palestinesi, non è dei territori che abbiamo bisogno quel che ci serve è sapere che i palestinesi, se mai se ne presenterebbero l'occasione, non cercherebbero di ucciderci, ma purtroppo il loro recente comportamento non mi rassicura totalmente e, quel che è peggio, non rassicura l'opinione pubblica israeliana, rendendo le cose più complicate per la sinistra di questo paese.

Se non sbaglia, lei è favorevole a una soluzione del problema palestinese che coinvolga la Giordania...

Certamente. Non esiste una netta separazione, in termini etnici, economici, tra la West Bank e la Giordania. Vorrei che Israele abbandonasse la West Bank e Gaza, ma se esse dovessero diventare uno Stato indipendente, si tratterebbe di uno Stato molto debole, su un territorio di appena 5 mila chilometri quadrati. Ci sono quattro milioni di palestinesi nel mondo e hanno bisogno di uno Stato più grande per essere veramente autonomi e per risolvere problemi come quello dei rifugiati o del controllo delle risorse d'acqua. Per questo credo che la soluzione più

ragionevole sarebbe una federazione, o confederazione, giordano-palestinese. Il mio, naturalmente, è un auspicio, non una previsione realistica per l'immediato futuro.

Neppure l'attuale collaborazione tra sovietici e americani la rende un po' meno pessimista?

Penso che i cambiamenti della politica sovietica, che sono molto positivi, abbiano diminuito i pericoli di guerra nel Medio Oriente, ma assenza di guerra non è ancora pace. Inoltre, se dovessero esserci dei negoziati, Israele si sentirebbe certamente rassicurato da un'Unione Sovietica non ostile. Del resto, non è un segreto per nessuno che i paesi arabi - Egitto ad esempio, e perfino Siria - sono favorevoli al ristabilimento di buoni rapporti tra Urss e Israele. Ma tutto ciò non è ancora abbastanza forte per modificare l'equilibrio dei poteri, che è un equilibrio dei poteri essenzialmente locale.

E l'Europa? Come può aiutare la causa della pace?

L'Europa può ben poco. Noi non possiamo risolvere i problemi degli europei e gli europei non possono risolvere i nostri. I problemi di quest'area possono essere risolti solo dalle forze presenti in quest'area: arabi e israeliani.



Leonardo Benevolo

Leonardo Benevolo e le utopie dell'urbanistica

VEZIO DE LUCIA

■ Leonardo Benevolo ha scritto decine di libri: la *Storia dell'architettura* e i saggi su *Le origini dell'urbanistica* e *L'introduzione all'architettura* fanno parte del bagaglio formativo essenziale degli architetti e urbanisti di tutto il mondo. A questi testi ormai classici si aggiunge adesso *La cultura dell'infinito*, un prezioso libro che raccoglie quattro conferenze tenute a Napoli nel 1987 presso l'Istituto italiano di studi filosofici. In sole 100 pagine (e 24 tavole a colori) l'autore racconta le ricerche condotte dalla fine del secolo XVI alla fine del XVII quando si separano la conoscenza scientifica e quella artistica che prima formavano un solo mondo. Succede allora che «l'esperienza artistica - prendendo in carico i valori emotivi che la scienza espelle dal suo campo - coltiva insieme a molte altre foglie anche il tentativo di catturare l'infinito».

L'infinito non è più un limite metafisico o religioso ma una parte concretamente esplorabile della realtà. La prospettiva diventa lo strumento tecnico neutrale che consente la dilatazione smisurata degli allestimenti urbanistici. L'affermazione in Francia dell'assolutismo monarchico impone opere di architettura adeguate al carattere iperbolico della letteratura di corte, e perciò magnifiche, sorprendenti, drammatiche. Ma c'è un'insormontabile sproporzione fra le ambizioni e le risorse finanziarie disponibili. È soprattutto per questo che invece di produrre quartieri, palazzi, città si producono castelli e giardini.

Versailles, osserva Benevolo, era allora grande come Parigi, ma anziché di case e di persone era fatta di alberi, prati, canali, meno costosi e più facili da organizzare. Versailles, e prima ancora il parco di Vaux non sono oggetti architettonici inseriti nel paesaggio, ma una porzione di paesaggio interamente progettata. Lo spazio è controllato in tutte le direzioni, sapientemente utilizzando i limiti della capacità percettiva dell'occhio umano fino a 300 metri per cogliere il rilievo delle architetture, e fino a tre chilometri per distinguere i volumi nell'immagine piatta. Si forma così «un universo di sollecitazioni molteplici, prevedibili oppure insospettabili, a cui contribuiscono la pianificazione del paesaggio, l'architettura, la scultura, le arti deco-

orative e persino gli automi sferzanti che rappresentano le favole di La Fontaine».

I giardini alla francese si diffondono in tutta Europa. L'architetto André le Nôtre è prestatario dal re di Francia ai sovrani di Svezia e di Inghilterra. Nymphenburg a Monaco, Ludwigsburg a Stoccarda, Schönbrunn a Vienna, Charlottenburg e Potsdam a Berlino, Hampton Court a Londra e altri giardini tentano di emulare gli esempi francesi. Ma è in Italia, a Torino e Caserta, che si forza all'estremo la soglia della visione lontana. Dal 1711 al 1712 Vittorio Amedeo II di Savoia fa eseguire un viale rettilineo di 12 chilometri fra Torino e Rivoli dove è in costruzione la nuova reggia suburbana. E Filippo Juvara ha l'idea stupefacente di collocare la basilica votiva di Superga in asse al rettilineo sulle alture dall'altra parte del Po. Se ne ricava una straordinaria prospettiva di 19 chilometri e mezzo visuale praticabile grazie ai forti dislivelli. È in assoluto il più esteso spettacolo architettonico costruito con i mezzi della prospettiva. La basilica e il castello di Rivoli individuano «il grande vano» fra i due sistemi montuosi che inquadrano Torino, i contrafforti delle Alpi e degli Appennini, attraverso cui è stato lasso un fragile e spericolato cordone visivo».

Benevolo come in tutti i suoi scritti non perde di vista il dibattito odierno. Egli osserva che le opere illustrate, ancorché di dimensione smisurata, restano cose concrete, che non appartengono in nessun modo al mondo dell'utopia. E si assicura che la sua ricerca sia utile a non aumentare il numero già cospicuo delle utopie in circolazione (quasi sempre compiaciute e senza valore di sollecitazione), ma a calcolare e verificare le conseguenze concrete delle proposte che maneggiamo. Un'altra, e forse più importante, ragione di attualità va secondo noi cercata nelle indicazioni che il libro fornisce a chi governa il territorio. Affinché anche oggi, come ai tempi del Re Sole, l'inadeguatezza delle risorse induca a incentivare le sistemazioni leggere, la cura dell'ambiente e del paesaggio, con risultati più convenienti e spettacolari di quelli ottenuti perseverando nella diffusa politica delle opere pubbliche inutili e distruttive.

Un saggio ricostruisce la storia di questa testata genovese, organo dell'antimilitarismo operaio

Un giornale, un programma: storia de «La Pace»

La vicenda del periodico genovese «La Pace», in prima fila nella battaglia pacifista durante la prima guerra mondiale, è stata intelligentemente ricostruita da Ruggero Giacomini in un saggio edito da Franco Angeli. Una storia ricca di alti e bassi, fino al momento trionfante in cui il giornale diventa la voce ufficiale dell'antimilitarismo italiano. Molti gli insegnamenti utili anche per i nostri giorni.

ALBERTO BURGIO

«Sappiamo soltanto che la guerra è per se stessa la violazione palese negazione violenta di ogni libertà: sappiamo che i risultati della guerra sono sempre effimeri, che la più grande vittoria costa sempre al popolo che l'afferra assai più di quel che non gli giovino. Quando queste parole vengono stampate su un giornale della Genova operaia è l'ottobre del '14. La guerra è alle porte. Gli avvenimenti precipitano. E anche per la sinistra è un momento cruciale. Gli schieramenti mutano e nel mutare si chiariscono. Interventisti e pacifisti dividono il fronte politico del movimento socialista. Anche per «La Pace», piccolo periodico impegnato nella battaglia antimilitarista, il momento è decisivo. Dopo un decennio di vita difficile e stentata fra processi e sequestri e gravi difficoltà finanziarie, il giornale vive un momento trionfante. È ormai l'organo di riferimento dell'antimilitarismo operaio italiano

Ma il successo durerà poco. L'inizio della guerra ne decreterà presto il definitivo silenzio. È una sconfitta. Ma quella de «La Pace» è del suo fondatore e direttore Ezio Bartolini è una vicenda importante e non priva di insegnamenti anche per oggi, una vicenda che meritava l'attenta e intelligente ricostruzione finalmente compiuta da Ruggero Giacomini. Che cosa insegna la storia di un giornale e di un movimento antimilitarista che accompagna quasi senza soluzione di continuità l'intero periodo giolittiano intrecciando in una gioiellata incantevole temi della pace e della guerra, della rivoluzione e dell'uso dell'esercito come strumento di repressione sociale? Due cose sopra tutte sulle quali conviene riflettere. L'importanza di una battaglia politica unitaria in primo luogo della ricerca di alleanze tra forze diverse mobilitabili in un fronte comu-

ne di lotta, e poi, insieme, l'incidenza di un'analisi di classe di avvenimenti, soggetti politici e conflitti. Costante sulle colonne de «La Pace» è la ricerca di un dialogo con il Partito socialista. A dispetto di contrasti anche duri mai gli antimilitaristi demordono. Di congresso in congresso scendono in campo, determinando rotture aperte contraddizioni, fanno sì che vengano alla luce ambiguità e oscillazioni del gruppo dirigente nazionale, di volta in volta stretto fra l'esigenza di confermare con l'opposizione alla guerra l'originaria ispirazione riformatrice e il disagio causato dalla crescente presa della propaganda nazionalista e irredentista. E tessono relazioni con quanti, pure con accenti diversi, ne condividono l'impegno politico nell'esercito. Non cercano intese solo con giornali per collocazione politica

viene come il milanese «Rompete le file» di Maria Rygiel o il più estremista «La Guerra sociale» dei torinesi Nanni e Polledro. Coinvolgono anche gruppi di diversa ispirazione, come i repubblicani anconetani stretti intorno alla «Giovine Italia» di Oddo Marinelli. Una rete vasta prende forma per l'instancabile impegno di Bartolini, che non si accontenta però di allargare il dibattito sulla guerra e su un esercizio regolarmente impiegato come strumento di repressione sociale. La lotta sua è per l'affermazione di un punto di vista rivoluzionario che alla denuncia delle funzioni repressive dell'istituzione militare 72 dimostranti uccisi solo fra il 1901 e il 1906 in manifestazioni di piazza secondo dati forniti dal giornale, all'analisi del significato politico della guerra e alla battaglia sulle condizioni di vita della truppa, la violenza e le

Riforma della scuola

direttore Franco Frabboni n. 6 giugno 1991

- Umberto Ceconi
Per una scienza sociale integrata
- Aldo Visalbrighi
Le anomalie del sistema formativo
- Mario Gattullo
La formazione nelle università
- Benedetto Vertecchi
La valutazione di fine anno
- P. Cardoni, M. Paulesu Quercioli, C. Ravera, M.L. Righi, A. Santucci
A cento anni dalla nascita di Gramsci

Editori: Ruunit / Riviste

via Sceriffo 9/11
00198 Roma

Abbonamento
annuo L. 51.000